

Tibet: domande per chi ha ancora voglia di interrogarsi

Polonews Rif.: 20080409

Stefano Cammelli



Le proteste di questi giorni e l'assumere di rilevanza internazionale della questione tibetana in ambito olimpico hanno dato nuova vitalità alle polemiche sul Tibet. Probabilmente nell'attuale situazione c'è poco da fare: animi esasperati, persone alla ricerca di celebrità a basso costo, la necessità di dare informazioni rapide...

Tutto concorre a una informazione standardizzata e ampiamente migliorabile. È in questo spirito di servizio, che non desidera in nessun modo attivare polemiche, che pubblichiamo queste domande, a cui qualcuno dovrà rispondere se si desidera risolvere il problema tibetano.

E in effetti l'impressione è che in questo momento non interessi a nessuno risolvere il problema Tibet, ma solo alzare il più possibile il livello di tensione dei rapporti con la Cina.

Chi non ha più diciotto anni probabilmente ha imparato qualcosa sul come affrontare quello che sta avvenendo. Chi è passato attraverso momenti di genuina ed energica protesta di massa delle folle sa quanto possano essere splendidi e irraggiungibili. E inarrestabili.

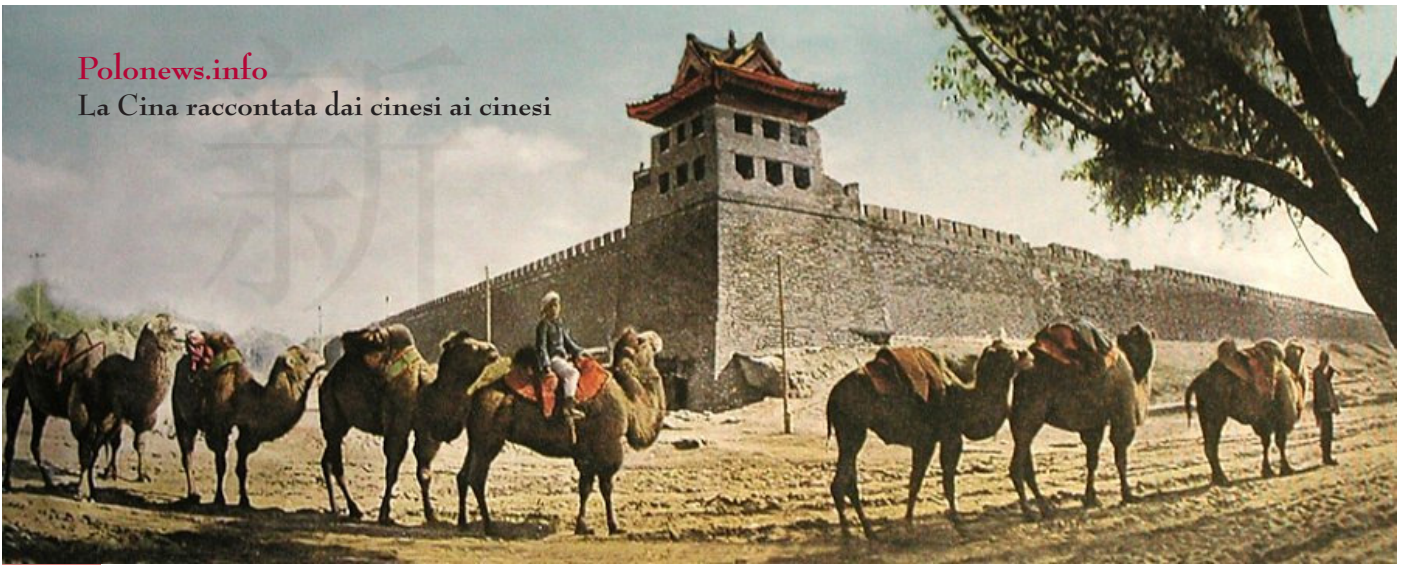
Chi nel 1968 avesse osato dire che il regime di Ho Chi Min era tutt'altro che bucolico e poetico non sarebbe nemmeno riuscito a uscire di casa. Chi dieci anni dopo avesse osato accennare a Teheran che Khomeini e la repubblica islamica erano qualcosa di più pericoloso di un martire in esilio vittima dell'imperialismo americano avrebbe rischiato la vita. Come infatti avvenne.

Oggi la levata di scudi anticinese è così violenta, così emotiva e così impulsiva che non resta che attendere. E non si tratta solamente di pazienza. Nella protesta pro-Tibet si inseriscono così tanti elementi occidentali e che hanno ben poco a che vedere con la Cina e con la questione tibetana che non sono di competenza di uno storico della Cina e andranno analizzati come fenomeno occidentale, con i vari strumenti offerti da scienze come la psicologia di massa, ecc.

E così non ha nemmeno molto senso che chi si occupa di Cina si ponga il problema di comprendere quale miscela di emozioni umane spinge oggi la solidarietà occidentale verso un Tibet di cui ignora tutto – ma proprio tutto – con la stessa festosa certezza con cui ieri sostenne il Vietnam ed uno dei partiti più stalinisti ed anti-democratici della storia dell'umanità come quello guidato da Ho Chi Min.

Ai tanti che si interrogano e che dalle redazioni dei giornali, delle televisioni, delle radio telefonano a Polonews per chiedere quale è la nostra valutazione, cosa stia succedendo, vorremmo sottoporre alcune domande che attendono una risposta. Qualunque soluzione del problema tibetano passerà non solo dalle manifestazioni di questi giorni ma anche dalla risposta a queste domande.

Non c'è alcun dubbio che il Tibet nel corso della sua storia millenaria abbia espresso una propria cultura, organizzata intorno a una propria lingua, un proprio sistema sociale ed economico, una religione straniera, importata dall'India, adattata in modo superbo ed originale alle proprie condizioni politiche e fisiche. Non c'è alcun dubbio, dunque, che il Tibet sia una realtà con una ben definita personalità che merita e ha diritto ad essere tutelata e protetta. Rispetto al Paese Basco, alle valli del Tirolo, al Quebec, alla Bretagna, e all'infinità di regioni



che vivono all'interno di stati più vasti la storia tibetana presenta dei caratteri molto particolari che ne fanno un unicum. Per questo la questione tibetana è così complessa e non deve essere affrontata come una pura questione di autonomia.

Ciò detto e procedendo con ordine.

Chi fu Phagspa e cosa fu la scrittura quadrata che inventò?

Nel XIII secolo Gengis Khan, grande imperatore dei mongoli, distrusse Zhongdu, capitale dell'impero dei Jin (oggi Pechino) e si ritirò nelle praterie della regione dell'Orkhon dove aveva sede il suo accampamento / capitale: Karakorum. Perché Gengis Khan non decise di occupare la Cina e invece se ne ritirò? Perché le forze mongole rispetto alla grandezza della Cina erano troppo modeste e perché i mongoli non avevano alcuna esperienza di amministrazione di terre o di riscossione di tasse. Gengis Khan riconobbe dunque ai mongoli la forza di conquistare la Cina ma non quella di amministrarla.

Fu uno dei discendenti di Gengis Khan, Kubilai Khan, il Grande Cane di Marco Polo a provarci. Kubilai si pose il problema di amministrare la Cina e le sue straordinarie ricchezze ma comprese – in seguito alla stessa ribellione di persone che lui giudicava sue fedeli alleati – che l'odio cinese antimongolo era ormai insanabile e che nessun cinese avrebbe mai accettato di dirigere un ufficio governativo, il catasto ed ogni altro ufficio dell'amministrazione statale fino a quando i mongoli fossero rimasti al potere. Ma senza letterati cinesi e senza la loro lingua come si amministrava la Cina? Come si scrivevano le leggi? Come reggere il governo del paese?

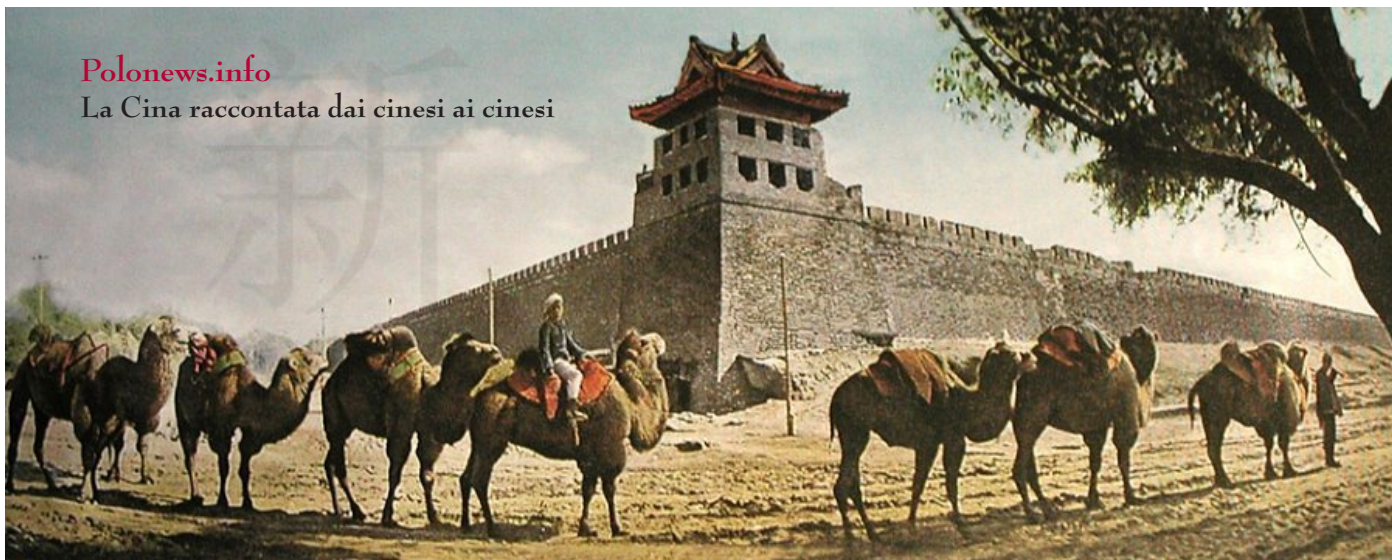
La risposta venne data da Kubilai Khan in due modi. Al vertice della piramide amministrativa imperiale mongola vennero messi stranieri di sicura fiducia imperiale: e così latini (lo stesso Marco Polo, come sappiamo), persiani, arabi, indiani, mongoli vennero chiamati a occupare tutti i posti di comando dell'impero mongolo in Cina (quello che con un eufemismo molto cinese i cinesi chiamano la dinastia mongola dell'impero cinese. Errato: allora non esistette nessun impero cinese, ma un impero mongolo di cui la Cina fu proprietà occupata e tenuta in pugno con le armi. La continuità nel tempo dell'impero cinese è una favola completamente priva di fondamento. Cara ai cinesi, naturalmente, ma priva di radici storiche).

Consapevole della precarietà della soluzione adottata, Kubilai Khan si fece costruire una capitale (Dadu) in quella che noi chiameremo Pechino e si preoccupò di forgiare sistemi per amministrare il paese, fermo restando il boicottaggio dei letterati cinesi. Il monaco tibetano Phagspa gli fornì lo strumento linguistico: adattando il tibetano all'alfabeto uiguro adottato dai mongoli, riuscì a fare in modo che una nuova lingua amministrativa potesse essere utilizzata dal personale mongolo con l'ausilio dei monaci tibetani. In questo modo i mongoli sarebbero riusciti a legiferare e ad essere compresi in tutto il paese pur non parlando il cinese e pur avendo l'opposizione dei letterati cinesi.

A suggello di questa alleanza strategica fiorirono non soltanto leggende straordinarie, ma alle porte occidentali della Dadu / Pechino mongola, venne innalzata una Baita (pagoda bianca) in memoria della visita, della collaborazione e dei rapporti di potere esistenti tra l'amministrazione mongola e il clero tibetano. Tale pagoda è ancora esistente e può tuttora essere visitata.

Quale grado di autonomia ebbe il Tibet sotto la dinastia mongola?

In questo contesto di alleanza in funzione anti-cinese, in questo contesto di sostegno all'occupazione straniera della Cina, i monaci tibetani guidati da Phagspa entrarono per la prima volta – e da classe dirigente – a fare par-



te dell'impero cinese. La relativa presenza dell'esercito mongolo in Tibet si spiega proprio con questo rapporto di collaborazione di vertice e di comando.

Il Tibet, con tutta la sua tradizione culturale e religiosa, si impose sulla Cina generando rancore e avversione nei seguaci delle altre religioni non tibetane, in particolare taoisti e buddisti non tibetani. In epoca mongola non sono Gengis Khan e Kubilai Khan a occupare il Tibet, ma il Tibet a occupare culturalmente e spiritualmente la Cina. Si spiega in questo modo perché non ci siano monumenti cinesi a Lhasa e ve ne siano invece di tibetani a Pechino nel XIII e XIV secolo.

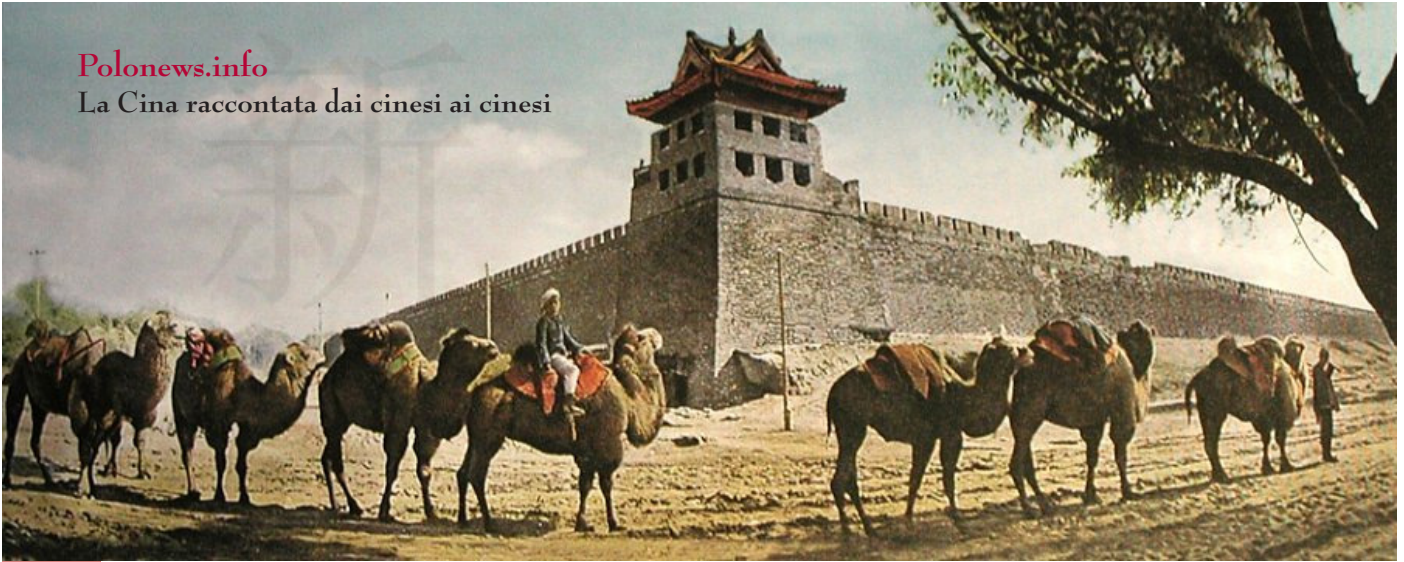
Quale grado di autonomia ebbe il Tibet sotto la dinastia Ming, ovvero dal 1368 al 1644?

La caduta dei mongoli e la loro sanguinosa espulsione dalla Cina portò alla rovina della Mongolia, alla sua cancellazione anche fisica dalla terra sotto le incursioni violente e militari dell'imperatore Yongle (inizi del XV secolo) interessato a cancellare per sempre il pericolo mongolo. La Mongolia come nazione e come potenza scomparve per quasi duecento anni e quella che riemergerà nel XVI secolo sarà una nazione completamente diversa. In Tibet la dinastia Ming non ebbe né la forza né ragione alcuna per intervenire. Fino alla metà del XV secolo, in alcune aree fino alla fine del 1400, il rapporto tra i Ming e il clero tibetano fu di sostanziale e riconosciuta alleanza. Tutti i monasteri e i luoghi di culto tibetani posti all'esterno di quello che era il Tibet storico furono luogo di incontro e di celebrazione della rinnovata alleanza tra i due poteri. Ognuno lasciava ampia libertà di manovra all'altro all'interno di una realtà, l'impero Ming, che non venne contestata né dal clero tibetano né dalla dinastia cinese. I Ming, pur non essendo un impero universale come il precedente impero mongolo, riconobbero gli straordinari vantaggi strategici provenienti dall'alleanza con un clero tibetano che non contestava la supremazia politica cinese ma all'interno della quale godeva di una sostanziale ed indiscussa autonomia.

Questo quadro di silenzio / assenso / collaborazione ufficiale (certamente molto ambiguo e ricco di non detti) ebbe termine con il deflagrare in Tibet di gravi problemi interni connessi con la nascita della riforma Gelugpa (Berretti gialli) e la sua lotta per la conquista della supremazia contro i Berretti rossi. Per quasi tutto il XVI secolo la storia del Tibet vede il paese paralizzato da questo duro conflitto interno. In queste fasi si ebbero interventi militari cinesi in Tibet, tuttavia la soluzione interna al conflitto tibetano venne raggiunta con l'appoggio di una forte e alleata nuova potenza: la Mongolia.

Quando sorge la potenza del Dalai Lama?

L'affermarsi della vittoria dei riformatori e quindi il sorgere della potenza e della figura centrale del Dalai Lama è legata agli ultimi anni del XVI secolo e alla prima metà del XVII. In anni in cui l'agonizzante dinastia Ming non era più nemmeno in grado di ristabilire l'ordine interno alla Cina, il conflitto tibetano – cui parteciparono tutti e in modo non definitivo – conobbe una svolta significativa con l'alleanza stabilitasi tra il leader mongolo Altan Khan e il leader tibetano Sönam Gyatso. In questo incontro vennero definiti i contorni di una alleanza di storica importanza (per sommi capi): il clero riformato tibetano godette dell'appoggio mongolo per concludere e vincere militarmente la sua scalata per il potere in Tibet. Il leader mongolo godette dell'investitura spirituale e dell'alleanza del più forte leader spirituale dell'Asia. Successivamente questa alleanza venne confermata con la sostanziale (molto esteriore, dicono gli esperti) conversione del popolo mongolo al lamaismo tibetano e con il riconoscimento alla massima autorità religiosa mongola (il Bogdo Gegen) di un ruolo primario all'interno della scuola Gelugpa il cui leader venne, a partire dal XVII secolo, denominato stabilmente Dalai Lama. Con il XVII



secolo i tibetani godono di una progressiva crescita di potenza legata al dominio totale della sfera spirituale (il potere del Dalai Lama è riconosciuto dal Tibet ai confini della Corea lungo un arco che circonda tutta la Cina e coinvolge l'intera Asia interna) e grazie ad una acquisita potenza militare che trasforma il quinto Dalai Lama nel cosiddetto *Grande Quinto*.

In Cina gli ultimi trenta anni della dinastia Ming sono di progressivo e costante sfacelo. Lo stato è quasi dissolto di fronte all'insorgenza contadina. Nessun imperatore Ming sarà in grado di ricostruire l'autorità centrale. La dinastia cade nel 1644 mentre Pechino brucia in mano agli insorti contadini. L'ultimo imperatore Ming si impicca – così per lo meno si dice – a un albero della Collina di carbone. Alle donne e ai dignitari di corte viene intimato il suicidio.

Quale è il ruolo del Dalai Lama nell'affermarsi della dinastia Qing (1644-1912)?

Alla caduta della dinastia Ming la Cina cade, ma non ha nuovi regnanti fino all'ingresso della tribù mancese dei Jurchen che prendono possesso della capitale Pechino con il sostegno degli eserciti cinesi e con l'intento dichiarato di sconfiggere le rivolte contadine e di riportare nel paese l'ordine.

L'ordine rientra a poco a poco, ma contestualmente i cinesi – letterati, patrioti, militari ma anche contadini, ecc. – si rendono conto che la Cina è caduta in mano a un popolo che non parla cinese, non conosce il cinese e che intende comandare e occupare la Cina per il proprio interesse.

Inizia la grande epopea della rivolta popolare anti-mancese che attraverserà tutto il XVII secolo fino agli inizi del XVIII. Quando nel 1661 giunge al potere l'imperatore bambino Kangxi l'impressione generale è che le sorti della nuova dinastia siano segnate. I tre generali che avevano aiutato alla conquista del paese si ribellano (rivolta dei *Sanfan*), il potere mancese in Cina sembra giunto al termine.

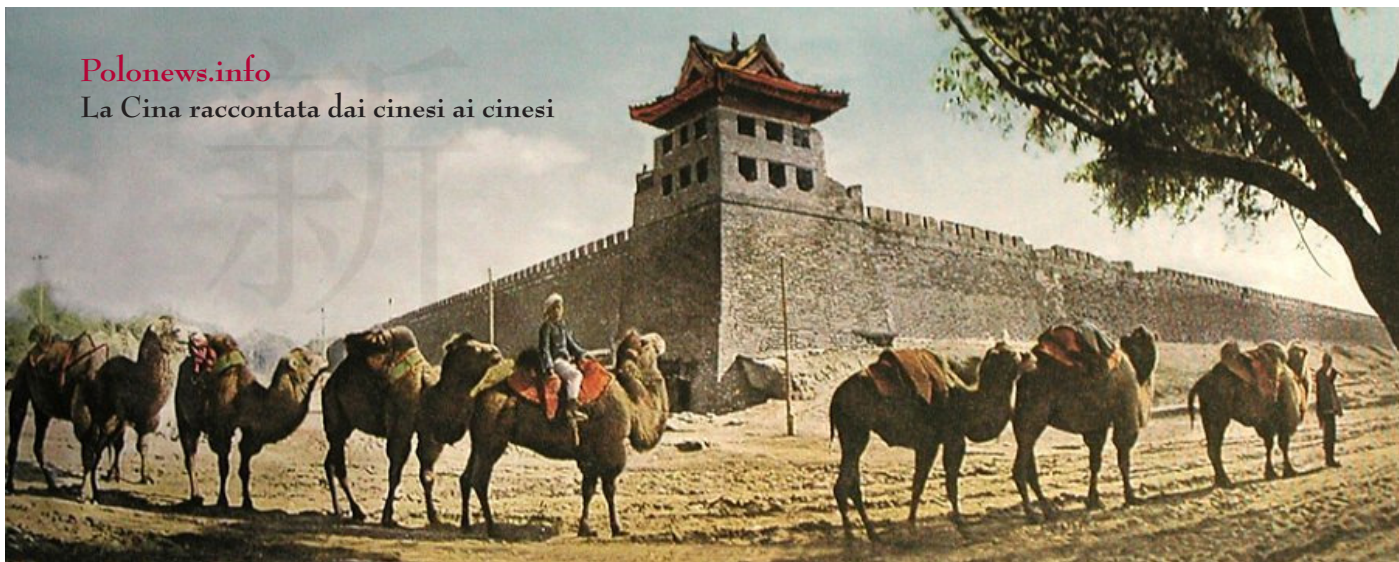
Le cose andarono molto diversamente. Il bambino Kangxi si rivelò uno dei condottieri più straordinari della storia dell'umanità, la sua corte una delle diplomazie più accorte e sagge della storia dell'Asia. Mentre Kangxi prende in mano l'esercito e attraverso una serie ininterrotte di battaglie sconfigge la ribellione dei Sanfan ed estende il controllo sul paese, la sua politica non riesce ad avere il sopravvento sui letterati cinesi che si rifiutano di collaborare con lo straniero e che gli negano qualunque riconoscimento.

La politica di Kangxi e della sua corte è abile e non priva di genialità. In funzione anticinese viene saldata un'alleanza di ferro con il Bogdo gegen mongolo e con il Dalai Lama tibetano. Il quadro ideologico di riferimento è: al Dalai Lama la supremazia spirituale, ai mongoli la supremazia storica, ai mancesi la supremazia terrena. L'imperatore mancese viene riconosciuto dal Dalai Lama come incarnazione di Manjusri in terra, un apostolo del buddismo caro al Buddha, protettore da tempo immemorabile della Cina, noto per la sua generosa compassione.

Rinsaldato nella sua identità (oltre a tutto un gioco di affinità lessicali permette ai mancesi di confondere sapientemente la definizione del loro popolo con quella del santo, parole sostanzialmente identiche). Kangxi e i suoi successori partono alla conquista dell'ecumene letteraria cinese attraverso un programma di mirabile ambizione e di geniali intuizioni.

Universalità del potere, universalità della Cina

La Cina, si sostiene, non è una terra, non è una nazione, non è nemmeno un popolo. I cinesi sanno fin troppo



bene quante razze, quante lingue, quante religioni esistono in Cina. Cina è un insieme di valori e di principi morali che i popoli hanno fatto propri e che sono universali e in cui tutti si riconoscono. Gli imperatori Qing Kangxi e Qianlong celebrano e innalzano monumenti a coloro che li hanno combattuti perché opponendosi ai loro nonni essi hanno assolto al loro mandato: chiunque assolva al proprio mandato è Cina ed è cinese. Lo erano ieri i generali Ming che si opposero agli eserciti mancesi, lo sono oggi gli imperatori Qing che in nome di questo principio universale superiore amministrano la Cina, la Mongolia, il Tibet.

È un potere universale che ora è in mano all'imperatore mancese, così come ieri è stato in mano ad altre dinastie e domani sarà in mano a chissà chi.

La strategia è vincente. Imponenti programmi letterari a cui si chiama a collaborare il fior fiore dell'intelligenza cinese ottengono grande successo. I letterati si riconciliano a poco a poco con la dinastia mancese.

In Pechino l'alleanza che ha permesso ai Qing di sopravvivere i primi decenni diventa manifesta agli occhi di tutto il paese. La città si riempie di monasteri, luoghi di culto, rappresentanze tibetane. Nella città sono quasi completamente assenti i monumenti cinesi e l'unico che potrebbe ambire ad esserlo (il tempio del Cielo) viene lasciato in uno stato di indecoroso abbandono. Ma tutta la città vive sotto Qianlong questa rinascita di stile tibetano. Il clero tibetano a corte ha un ruolo di comando e di prestigio vanamente conteso dai gesuiti. Tibetano è il culto religioso degli imperatori e tibetane – non cinesi – le loro sepolture.

Dal 1644 al 1911 il Tibet a Pechino è, sebbene all'interno di questa più ampia universalità, classe dirigente, classe dominante. Potere. Al punto che uno dei tre più grandi imperatori della storia cinese (Yongzheng) alla sua morte lascia il suo palazzo al clero tibetano. Oggi i turisti lo visitano sotto il nome di Tempio dei Lama.

Ma allora quando sorge la questione tibetana?

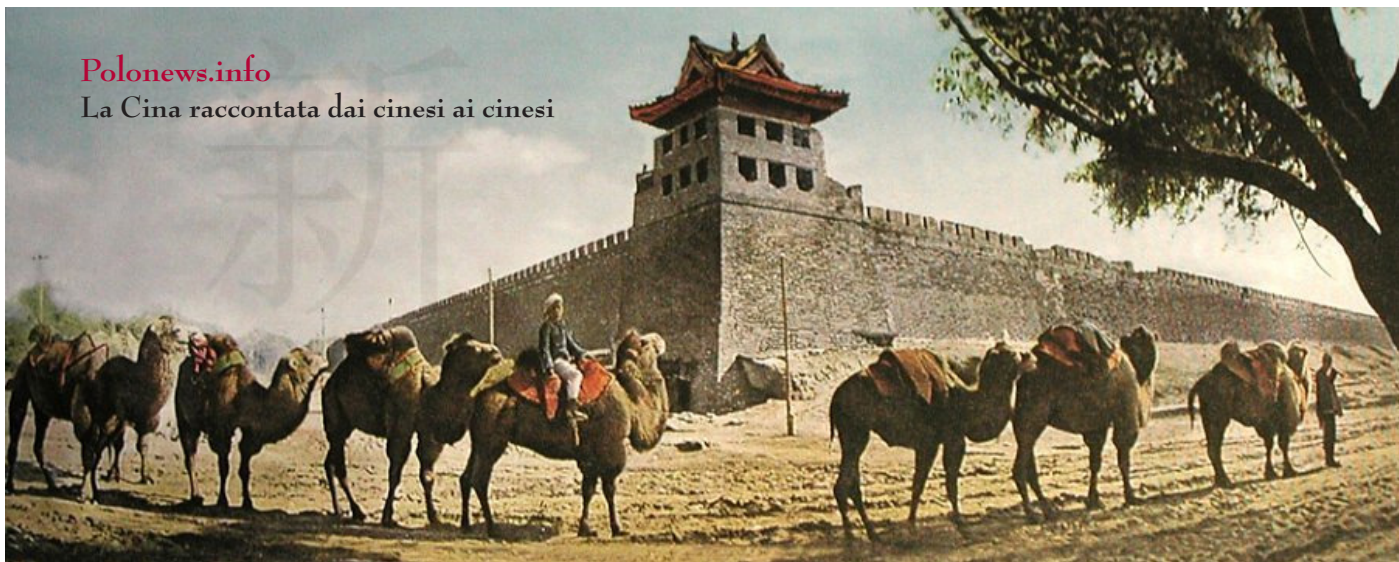
Non sorge per mano russa, e non sorge nemmeno per mano inglese. Sorge per mano cinese, anzi per mano del padre della nazione: Sun Yatsen. Sono le sue idee che conducono alla nascita di un nazionalismo nuovo, sono i suoi discorsi (la figura di Sun è molto simile a quella di Mazzini, anche come potere ieratico e schematismi) che partoriscono questa *new entry* del pensiero politico cinese: ovvero la Cina come nazione che, ovviamente, comporta la ricerca affannosa di una identità a questo popolo che non esiste. Sun ne è talmente consapevole che chiede per sé nel governo repubblicano la carica di ministro dei trasporti. In quegli anni dirà più volte che fino a quando la Cina resterà una nazione di migliaia di valli che non comunicano e che non dialogano, fino a che ogni famiglia sarà una nazione e non sarà in grado di riconoscersi in una identità più vasta, fino ad allora non ci potrà essere né Cina né cinese.

Il neologismo *cinese han* che tanto fortuna ha in occidente è – in termini politici - una invenzione di Sun, in termini culturali un pura sciocchezza. Così come lo sarebbe il trasformare la massima di Massimo D'Azeglio ("Fatta l'Italia ora dovremo fare gli italiani") in un programma di rinascita etnica.

Quando si sarà in grado di definire quale sia la *razza italiana*, quel giorno si sarà anche in grado di rispondere a cosa sia il *cinese han*.

Ma, in definitiva, il problema suscitato da Sun ha ripercussioni disastrose in Tibet e in Mongolia. Né mongoli né tibetani contestano ai cinesi il diritto di dare vita a una loro nazione, ma evidentemente reclamano il diritto di andarsene. «Cosa c'entra - si domandano - la nascita di una nazione Cina con il Tibet e con la Mongolia? Cosa ci stiamo a fare noi in un nuovo stato che ha abbandonato ogni forma di universalismo e che sarà solo cinese?»

È questo il sorgere e la natura del problema tibetano. La fine dell'universalismo imperiale e il cercare di affer-



mare una identità cinese fino a quel momento inesistente provoca necessariamente che mongoli e tibetani dicano: “Qualunque sia la meta verso cui il potere cinese sta andando, è una destinazione cinese e, dunque, non ci riguarda”.

Ancora è alla luce di queste considerazioni storiche che nel corso della IIa guerra mondiale, nel corso di trattative documentate e ben note, Gandhi, Nerhu, Churchill, Roosevelt, Truman, Stalin e Chiang Kaishek furono tutti concordi nel ritenere il Tibet un problema interno alla Cina e su cui la comunità internazionale non aveva titoli per intervenire. Potranno avere sbagliato ma, evidentemente, un simile schieramento non dovrebbe indurre a maggiore prudenza?

Concludendo

Novecento anni di storia confermano la natura individuale e non cinese della cultura, della lingua, della spiritualità, delle credenze del popolo tibetano. Una autonomia piena e indiscussa.

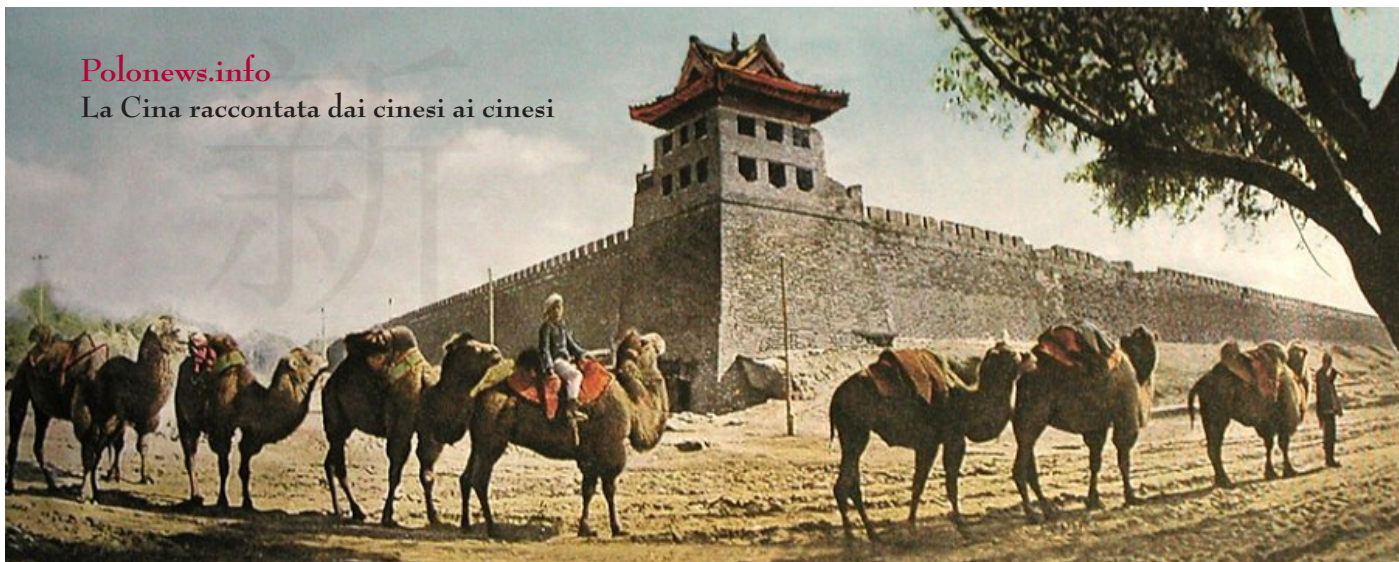
Questa autonomia e differenza, anche in contrapposizione alla cultura cinese, è stata utilizzata per oltre cinquecento anni dai mongoli e dai Qing per governare la Cina e per dare unità politica alle popolazioni dell'Asia interna che erano state chiamate a reggere la Cina in virtù delle proprie conquiste militari.

Fu allora che il Tibet uscì dal proprio isolamento e, accettando di entrare a far parte delle vicende cinesi, accettando di dare sostegno ideologico, amministrativo e letterario a due dinastie straniere in Cina (i mongoli dal 1212 al 1368 e i Qing dal 1644 al 1911), confuse irrimediabilmente la propria storia con quella della Cina fino al punto che a livello amministrativo, linguistico, artistico, architettonico e politico sia *impossibile* fare la storia del Tibet e della Cina in modo separato.

Non ha ovviamente senso domandarsi se il clero tibetano aveva a disposizione altre scelte. La storia non si fa coi se. Oggi uno storico cinese che non conosca il tibetano e il mancese non è nemmeno in grado di *leggere* gli archivi del proprio paese per un periodo storico di quasi cinquecento anni.

È in questa sostanziale complessità che non si presta a scorciatoie che risiede l'inappellabile condanna per il comportamento tenuto dalle autorità cinesi in questi sessanta anni. Un problema di questa natura non lo si risolve trasformando i tibetani in cinesi o deportandoli, imprigionandoli, umiliandoli. È vero che in questi ultimi venti anni i cinesi hanno investito moltissimo in Tibet anche in termini editoriali e artistici. Ma è anche vero che questo sforzo, proprio perché avvenuto in modo univoco, è sembrato ulteriore schiavitù, non riconoscimento. La politica cinese deve cambiare, anche senza le Olimpiadi, anche senza le proteste per la fiaccola. La politica cinese in Tibet si era andata da tempo a infilare in un *cul de sac* ben noto – ben noto! – ai suoi dirigenti più attenti. Un *cul de sac* in cui la politica cinese è stata ora ributtata da questa protesta popolare che ha fatto un servizio orrendo a chi in Cina si poneva domande e ragionava.

Trasformando il problema tibetano in una questione nazionale la protesta occidentale è andata a stimolare corde e accenti pericolosissimi e che garantiscono una risposta schematica, brutale, retrograda. Era questo che si stava cercando? Colpire la Cina che cambia in modo da essere sicuri che non muti? Se era questo l'obiettivo strategico di queste manifestazioni credo sia giusto dire che il successo è stato verosimilmente raggiunto, la vittoria sembra essere piena.



Al tempo stesso è proprio questa sostanziale complessità – sebbene riassunta certo in modo molto semplificato e per cui immaginiamo già una pioggia di rettifiche e precisazioni - che suscita scetticismo negli esperti di fronte alla pochezza culturale, molto oltre la soglia del ridicolo, di coloro che parlano di un Tibet indipendente.

Ogni ipotesi politica è percorribile, ogni strada può essere presa in considerazione. Ma nel risolvere i problemi di Milano e della Lombardia non si può partire dall'assunto di *terre occupate da Roma*. Queste sono idiozie culturali che sappiamo hanno una dignità politica, ma sono – ripetiamo – puri vaneggiamenti privi di una qualsivoglia dignità culturale.

Poi, per carità, in un'Europa e un'America alla disperata ricerca di simboli, priva di modelli cui fare riferimento... va benissimo il Tibet, va benissimo il Dalai Lama... va tutto bene.

Ma questo è un terzo problema, che non ha nulla a che fare con il Tibet e con la Cina. E riguarda piuttosto un occidente in crisi, alla ricerca di modelli e di immagini. In un vuoto ideologico che nessun comandante Marcos può ambire a soddisfare e che reclama a tutti i costi di essere riempito.